

Le opere di Misericordia corporali e spirituali



OPERE DI MISERICORDIA CORPORALE (desunte dal vangelo di Matteo, ad eccezione dell'ultima)

MATTEO 25, 31 – 46:

31 Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria, e tutti gli angeli con lui, siederà sul trono della sua gloria.

32 Davanti a lui verranno radunati tutti i popoli. Egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dalle capre,

33 e porrà le pecore alla sua destra e le capre alla sinistra.

34 Allora il re dirà a quelli che saranno alla sua destra: «Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla creazione del mondo,

35 perché
**ho avuto fame e mi avete dato da mangiare,
ho avuto sete e mi avete dato da bere,
ero straniero e mi avete accolto,**

36 **nudo e mi avete vestito,
malato e mi avete visitato,
ero in carcere e siete venuti a trovarmi».**

37 Allora i giusti gli risponderanno:
«Signore, quando ti abbiamo visto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, o assetato e ti abbiamo dato da bere?

38 Quando mai ti abbiamo visto straniero e ti abbiamo accolto, o nudo e ti abbiamo vestito?

39 Quando mai ti abbiamo visto malato o in carcere e siamo venuti a visitarti?».

40 E il re risponderà loro: «In verità io vi dico: tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me».

41 Poi dirà anche a quelli che saranno alla sinistra:
«Via, lontano da me, maledetti, nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e per i suoi angeli,

42 perché
**ho avuto fame e non mi avete dato da mangiare,
ho avuto sete e non mi avete dato da bere,**

43 **ero straniero e non mi avete accolto,
nudo e non mi avete vestito,
malato e in carcere e non mi avete visitato».**

44 Anch'essi allora risponderanno:
«Signore, quando ti abbiamo visto affamato o assetato o straniero o nudo o malato o in carcere, e non ti abbiamo servito?».

45 Allora egli risponderà loro:
«In verità io vi dico:
tutto quello che non avete fatto a uno solo di questi più piccoli, non l'avete fatto a me».

46 E se ne andranno:
questi al supplizio eterno,
i giusti invece alla vita eterna».

LE SETTE OPERE DI MISERICORDIA

Pittore fiammingo - Fine XVI secolo - Olio su tavola - cm 48,5 x 76

La tavola con *Le 7 opere di misericordia*, pubblicata per la prima volta dal Del Frate con l'attribuzione a un "tedesco italianizzante della fine del 1500" (C. Del Frate, *S. Maria del Monte sopra Varese*, Chiavari, 1933, fig. 317), più recentemente l'opera è stata catalogata dall'Istituto di Storia dell'Arte Olandese di Firenze come "scuola italo-fiamminga" di tardo XVI secolo.

In primo piano a sinistra **una coppia ben vestita dona il pane** a una folla di donne, bambini, uomini; ci sono anche storpi, che si avvicinano sostenendosi con grucce o trascinandosi con le braccia in un guscio di legno, e pellegrini con mantelli, cappelli e bordoni d'ordinanza.

A destra **un uomo barbuto dà sepoltura a un morto**: sorregge il cadavere nudo, avvolto in un lenzuolo bianco, prendendone le spalle, quasi novello Giuseppe d'Arimatea che accoglie il corpo di Cristo appena calato dalla croce.

In secondo piano ha buona evidenza **l'offerta di acqua**.

Alcuni edifici ospitano altre opere di misericordia. In una prigione **due figure di spalle stanno presso un carcerato** che è disteso quasi fosse malato.

Sotto a una specie di portico aperto su due lati **una donna è a letto, probabilmente ammalata**, e riceve la visita di un nutrito gruppo di persone.

Ad attirare l'attenzione è l'uomo seminudo che ha un mantello azzurro che gli copre quasi completamente la testa: è nella posizione che nell'opera di Frans Francken assume **il povero che riceve i vestiti**.

Nel dipinto donato dal Baroffio sarebbe forse più facile cogliere il riferimento all'opera "vestire gli ignudi" nella donna con la cesta di panni che sembra essere pregata da un bimbo seminudo, a differenza dell'altro bambino vicino che ha già avuto una vestina.

L'opera rappresentata più in lontananza è **alloggiare i pellegrini**.

In alto è la figura di Dio che, le braccia sostenute da due angeli, siede sui simboli degli Evangelisti: Lui che tutto vede, giudicherà gli uomini sulla base delle azioni di misericordia, secondo le parole di Gesù: *"ogni volta che avete fatto que-ste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me"*.

L'Anno Santo straordinario della misericordia

Papa Francesco nella Bolla di indizione "*Misericordiae Vultus*" al n. 15 chiede anche alcuni gesti precisi, cioè le *Opere di misericordia* corporali e spirituali: *"È mio vivo desiderio che il popolo cristiano rifletta durante il Giubileo sulle opere di misericordia corporale e spirituale. Sarà un modo per risvegliare la nostra coscienza spesso assopita davanti al dramma della povertà e per entrare sempre di più nel cuore del Vangelo, dove i poveri sono i privilegiati della misericordia divina. La predicazione di Gesù ci presenta queste opere di misericordia perché possiamo capire se viviamo o no come suoi discepoli."*

Nell'Anno Santo apriamo il cuore a quanti vivono nelle più disparate periferie esistenziali, che spesso il mondo moderno crea in maniera drammatica. Quante situazioni di precarietà e sofferenza sono presenti nel mondo di oggi! Quante ferite sono impresse nella carne di tanti che non hanno più voce perché il loro grido si è affievolito e spento a causa dell'indifferenza dei popoli ricchi. Siamo tutti chiamati a *considerare queste ferite, per lenirle con l'olio della consolazione, fasciarle con la misericordia e curarle con la solidarietà e l'attenzione dovuta*.

Non cadiamo nell'indifferenza che umilia, nell'abitudine che anestetizza l'animo e impedisce di scoprire la novità, nel cinismo che distrugge. Apriamo i nostri occhi per guardare le miserie del mondo, le ferite di tanti fratelli e sorelle privati della dignità, e sentiamoci provocati ad ascoltare il loro grido di aiuto. Le nostre mani stringano le loro mani, e tiriamoli a noi perché sentano il calore della nostra presenza, dell'amicizia e della fraternità. Che il loro grido diventi il nostro e insieme possiamo spezzare la barriera di indifferenza che spesso regna sovrana per nascondere l'ipocrisia e l'egoismo.

Riflettiamo sulle parole, in base alle quali saremo giudicati:
se avremo dato da mangiare a chi ha fame e da bere a chi ha sete;
se avremo accolto il forestiero e vestito chi è nudo;
se avremo avuto tempo per stare con chi è malato e prigioniero;
se avremo aiutato ad uscire dal dubbio che fa cadere nella paura e che spesso è fonte di solitudine;
se saremo stati capaci di vincere l'ignoranza in cui vivono milioni di persone, soprattutto i bambini privati dell'aiuto per essere riscattati dalla povertà;
se saremo stati vicini a chi è solo e afflitto;
se avremo perdonato chi ci offende e respinto ogni forma di rancore e di odio;
se avremo avuto pazienza sull'esempio di Dio che è tanto paziente con noi;
se avremo affidato al Signore nella preghiera i nostri fratelli e sorelle.

In ognuno di questi "più piccoli" è presente Cristo stesso. La sua carne diventa di nuovo visibile come corpo martoriato, piagato, flagellato, denutrito, in fuga per essere da noi riconosciuto, toccato e assistito con cura. San Giovanni della Croce ci ricorda che «alla sera della vita, saremo giudicati sull'amore».

La sequela di Cristo ha le sue esigenze e impone che si viva secondo precisi valori. Tutti risusciteranno ma non tutti, forse, saranno nella disposizione per incontrarsi con Dio, poiché ciò si situa nell'ambito dell'amicizia e nessuna amicizia può essere imposta.

E' necessario mantenere aperta la possibilità di un'esclusione eterna dal Regno, poiché Dio rispetta fino in fondo la libertà umana; e tuttavia noi dobbiamo sperare che nessuno voglia rifiutare definitivamente la "misericordia" di Dio, e che il "luogo" dell'eterna condanna abbia a restare vuoto (*von Balthasar*).

Il Vangelo è il criterio di valutazione. La vita cristiana è una partecipazione alla vita di Dio, e il Vangelo contiene la norma per verificare l'autenticità di questo essere-con-Dio. In Mt 25,35-36.42-43 Gesù si identifica con chi è nel bisogno e chi soccorre il bisognoso entra nella dinamica del Vangelo.

Il criterio di valutazione del giudizio finale sarà quindi un atteggiamento ed un modo di comportarsi che può appartenere a ciascuno, anche a chi ignora il Vangelo.

Ognuno sarà giudicato sulla sua carità in azioni verso i suoi fratelli, i piccoli, gli affamati e assetati, gli stranieri e gli esclusi, chi è nudo, malato, carcerato.

Curiosamente, nessun criterio di fede dottrinale viene richiesto:

nell'ultimo giorno la carità conserva il primato sulla ricerca della verità, anche se la include.

Tutti gli uomini sono coinvolti. Se quelli che hanno o non hanno prestato aiuto fossero stati cristiani la domanda:

"Quando ti abbiamo visto?" sarebbe stata fuori posto, dopo gli insegnamenti ricevuti dal Maestro (Lc 10,29-37).

Inoltre Matteo non include nell'elenco altri elementi della tradizione evangelica ugualmente necessari per entrare nel Regno dei Cieli: per esempio il convertirsi e il credere al Vangelo (Mt 4,17; Mc 1,15), la pratica del decalogo, la pratica delle beatitudini. Matteo si limita a formulare un messaggio strettamente morale, insito nel cuore di ogni uomo che si apre alla pietà, mettendolo alla portata di tutti gli uomini di ogni religione e razza.

Nel cap. 25 del vangelo di Marco, troviamo il cuore di tutto l'insegnamento di Gesù, una sintesi della dottrina e delle esigenze di tutto il vangelo: "Gesù è il Signore, Giudice di tutti gli uomini, e ogni uomo sarà giudicato sulla carità".

Non è un brano del vangelo che il Signore riserva solo ai suoi discepoli, ma parla di se stesso come giudice di *tutti* gli uomini.

Ci si potrebbe chiedere: come fa chi non ha mai conosciuto Cristo a guadagnarsi il Paradiso? Se all'uomo Cristo non è stato mai annunciato, come potrà raggiungere il Regno di Dio?.

Il Signore ci ha risposto: il paradiso non è soltanto per quanti hanno ricevuto l'annuncio del vangelo, ma è per ogni uomo che sulla terra sa amare.

Certo, se uno è cristiano, sa che tutto ciò che avrà fatto al più piccolo dei suoi fratelli lo ha fatto a Cristo stesso, ne è cosciente; chi non ha ricevuto l'annuncio ma ama, anche se non sa di amare nel fratello Cristo, comunque ama.

Il battesimo di desiderio vive in quanti non cristiani restano fedeli allo svolgimento del compito della loro vita.

Chi ha posseduto e vissuto un amore veramente autentico verso gli altri ha posseduto e vissuto qualcosa dello stesso Dio, perché dove c'è amore e bontà, c'è Dio.

Proprio perché quando una persona ama ed ama soprattutto i piccoli della terra, piccoli intesi come bambini, come poveri, poveri in spirito, i poveri nell'ordine morale, ogni volta che noi avremo amato uno dei più piccoli dei nostri fratelli, noi non avremo soltanto amato Gesù, ma lo avremo incontrato, avremo fatto esperienza del suo amore.

La carità è una sensibilità da chiedere nella preghiera e da acquisire. CVMC n 31 *"Ogni uomo è chiamato a prestare attenzione in ogni momento al rivelarsi gratuito di Dio; ...è chiamato a scorgere la presenza della grazia divina attraverso persone ed eventi. Solo custodendo il timore di non riconoscere colui che passa tra noi e rimane tra noi, potremo realmente vivere una vita degna dell'eternità.*

L'unico timore che si addice ad un cristiano maturo è quello di ferire l'amore con cui Dio continuamente vuole beneficiarci, non il timore di un castigo. Solo così l'annuncio del giudizio può essere "Vangelo", buona notizia, appello alla conversione, parola che dischiude un orizzonte di vita e di speranza, che non chiude le porte, ma le apre...

Essere lontani dal povero è essere lontani da Lui.

Gesù si identifica volontariamente con tutti questi piccoli: "L'avete fatto a me!".

Dio lo incontriamo o lo rifiutiamo tramite mediazioni.

Una di queste mediazioni privilegiate è il prossimo.

Egli è il sacramento di Dio nel concreto della storia.

"Quando non l'avete fatto ad uno di questi piccoli, non l'avete fatto a me (Mt 25,45).

Nel rifiuto del prossimo raggiungiamo lo stesso Dio, che nel prossimo si rende presente.

Gesù non dice: Mi sono adirato perché non avete fatto la mia volontà. Ma dice: Non lo avete fatto a me.

Se non abbiamo alcuna generosità per i piccoli, i poveri, gli esclusi, se non facciamo nulla per i nostri fratelli e sorelle, allora è proprio Gesù che rinneghiamo.

Saremo giudicati sulle opere di misericordia.

Considerandole singolarmente, ci accorgiamo che praticamente sono semplici; la difficoltà non è nel compiere tale opere, ma farle sapendo che in quel modo le faccio a Cristo stesso.

L'Eucarestia è questa sintesi: essa ci dice che l'amore di Dio e l'amore verso gli altri coincidono, sono la stessa cosa.

Come puoi amare Dio che non vedi se non ami il fratello che vedi?

Alla sera della vita saremo giudicati sull'amore: l'amore per il Signore incontrato nel volto dei fratelli. Caratteristiche dell'Amore: la concretezza e l'umiltà...

Da qui: dobbiamo rivalutare le opere di misericordia...

Punto di riferimento per noi è **l'amore misericordioso di Dio e di Gesù** che nei vangeli più volte viene ritratto commosso, si muove a compassione... E la commozione di Gesù va oltre i bisogni materiali dell'uomo, raggiungendone le necessità spirituali.

Risuonano le sue parole: *"Andate e imparate cosa significhi: voglio la misericordia e non il sacrificio"* (Mt 9,13).

Le opere di misericordia nel loro insieme sono una strada importante per esercitare verso gli altri quell'amore infinito che il Padre mediante il Figlio e nello Spirito **riversa su di noi.** *"Siate misericordiosi come è misericordioso il Padre vostro"* (Lc 6,36). *"Amiamoci gli uni gli altri perché l'amore è da Dio"* (1Gv 4,7-8; 4,16)

"Carissimi, se Dio ci ha amato, anche noi dobbiamo amarci gli uni gli altri" (1Gv 4,11)

Occorre quindi rivestirsi *"di sentimenti di misericordia, di bontà, di umiltà, di mitezza e di longanimità"* (Col 3,12)

"Non amiamo a parole né con la lingua ma coi fatti e nella verità" (1Gv 3,18)

LE OPERE DI MISERICORDIA CORPORALE

In questo Anno le **Opere di misericordia corporali** saranno quasi un nuovo viaggio da Gerusalemme a Gerico, non infestato da briganti predatori, ma disseminato di Ostelli della carità: un'ideale "**via caritatis**"...

Il loro dettato letterale, chiaro e concreto, dovremo saperlo interpretare in chiave attuale, in aderenza alle forme nuove secondo cui si presentano sul nostro territorio. Qui l'intelligenza del bene va a stimolare la fantasia creatrice in forme e opere prima impensate. E poiché la carità, come la verità, è sempre sintonica, l'accordo su una nota ne fa scorrere tutte le altre sul pentagramma.

Ogni Opera di misericordia, infatti, non vive solo in sé, ma spesso convive con altre nel fratello bisognoso. Non si tratta di seguirne una tralasciando le altre - i bisogni forti sono sempre contemporanei e contestuali a se stessi -, ma di *sviluppare intorno all'area di ogni singola categoria, una sinergia di pensiero, di azione, di preghiera, di creatività operativa che serva anche in seguito*, e di farlo con cuore e mente aperti a tutte le pieghe suggerite da ogni opera alla nostra sensibilità umana e cristiana.

La grammatica della carità ha così un costrutto elementare ma robusto. Dio - sottinteso, perché nascosto nell'altro, o esplicito, come fonte normativa - ne è sempre l'unico soggetto; il verbo gli si riferisce come primo agente, perciò i verbi della carità sono sempre transitivi, per cui ciò che fa da complemento alla loro azione è sempre un termine di amore. Se a noi è dato di intervenire, vi entriamo come funzioni strumentali, come proposizioni articolate e, così, la logica del periodare secondo la carità si completa.

A partire da questa premessa, **l'esame nel Giudizio universale** non si configura verdetto preannunciato come premio o deterrente, ma come conferma definitiva nella verità dal ragionare del Maestro. Il testo di Mt 25 mette davanti non un Pubblico Ministero e un accusato, ma due realtà: *la singolarità di una situazione precisa e continuativa di bisogno: "ero", e il comportamento collettivo reattivo di sovvenire o di assenza di intervento: "siete".* L'io "ero" personale è messo al confronto con il voi collettivo "siete".

Il messaggio è evidente: la comprensione di ciò che resta celato dalla realtà visibile, è sempre opera e frutto di discernimento comunitario. In quanto tale coinvolge più forze, più energie, perché è evidente che non sempre - se non quasi mai - si può sostenere un peso o una sfida che va al di là di un semplice intervento che voglia essere adeguato.

Si può mettere a fondamento di questa *«forma ecclesiale della carità»* la stessa *forma ecclesiale della fede*: «Il credente impara a vedere se stesso - precisa la *Lumen Fidei* - a partire dalla fede che professa: la figura di Cristo è lo specchio in cui scopre la propria immagine realizzata. E come Cristo abbraccia in sé tutti i credenti, che formano il suo corpo, il cristiano comprende se stesso in relazione originaria a Cristo e ai fratelli nella fede. L'immagine del Corpo non vuole ridurre il credente a semplice parte di un

tutto anonimo, ma sottolinea piuttosto l'unione vitale di Cristo con i credenti e di tutti i credenti tra loro. I cristiani sono "uno" (cf. Gal 3, 28) senza perdere la loro individualità, e nel servizio agli altri ognuno guadagna fino in fondo il proprio essere. Si capisce allora perché fuori da questo corpo, da questa unità della Chiesa in Cristo, la fede perde la sua 'misura', non trova più il suo equilibrio, lo spazio necessario per sorreggersi.

«La fede ha una forma necessariamente ecclesiale, si confessa all'interno del Corpo di Cristo, come comunione concreta dei credenti. È di questo luogo ecclesiale che essa apre il singolo cristiano verso tutti gli uomini. (...) La fede non è un fatto privato, una concessione individualistica, un'opinione soggettiva, ma nasce da un ascolto ed è destinata a pronunciarsi e diventare annuncio» (*Lumen Fidei*, 22).

Come possiamo, noi cristiani, contribuire alla cura delle ferite di questo mondo? Torniamo ad un'antica «ricetta» della chiesa, le **Opere di Misericordia spirituali e corporali**, ovvero: attitudini di cuore e azioni concrete che vengono incontro ai bisogni degli uomini e delle donne, a seconda delle ferite riportate. Sono state suddivise sapientemente in opere di misericordia materiale e spirituale. Sette da una parte e sette dall'altra. Forse è bene che le riscopriamo e che le ritraduciamo nel contesto della nostra situazione, cercando di capire quale significato concreto possano avere nella nostra società.

Le opere di carità non sono solo uno slogan, una terapia, ma *l'essenza dello stile di vita del cristiano, ed assumono un carattere di pilastro imprescindibile per curare le ferite degli uomini e delle donne della nostra epoca*: Facciamo attenzione a che il gesto del chinarsi sul fratello sia autentico. Quanto "servizio al prossimo", quanta sedicente "disponibilità", quanta "operosità" risulta alla fine umiliante per l'altro, irrispettosa, incubatrice di rabbia e rivolta! Accade quando non ci si pone in un vero ascolto, ma si strumentalizza l'altro per far grandi noi, per far avanzare le nostre cose. Anche i poveri a volte servono a "gonfiare" il nostro io! Altre volte, con la scusa di pensare agli altri, mettiamo in piedi "carrozzoni" che servono solo a sistemare noi stessi, oltre che "parenti, amici e conoscenti".

Corona e compimento delle "opere di misericordia" è l'annuncio di Cristo morto e risorto per noi. **Le 5 sante piaghe del corpo di Cristo sulla Croce** sono la fonte della Misericordia che rinnova l'uomo dal profondo e gli permette di condurre una vita nuova nell'amore. Con la risurrezione, Gesù Cristo offre ad ogni uomo la definitiva certezza che il bene vince sul male, il perdono sul peccato, la vita sulla morte. Egli è il "medico divino", il vero medico che con la sua divina Misericordia può risanare l'uomo dalle sue ferite mortali. Incontrarlo, è salvezza piena per l'uomo di ogni tempo. La Chiesa è inviata nel mondo a testimoniare questa verità fatta d'amore.

La misericordia, che letteralmente significa *avere un cuore per il misero*, è associata ad una beatitudine di Gesù Cristo: **Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia!** *Praticando la misericordia andiamo quindi incontro alla misericordia di Dio verso di noi.*

1. Questo è il punto di partenza. **Per praticarla non c'è bisogno di essere dei cristiani super-convertiti, istruiti, realizzati** (tali cristiani non esistono e non sono mai esistiti). Basti pensare che la possibilità di praticare la più grande opera di misericordia, l'annuncio del Vangelo, la Chiesa la riconosce anche ai bambini cristiani, in forza e per virtù del loro Battesimo. Se Cristo, attraverso la Chiesa, affida anche ai bambini l'opera più grande, evangelizzare, vuol dire che si fida molto più di noi di quanto noi ci fidiamo di noi stessi. Questa è una cosa da tenere sempre presente.

2. La seconda cosa da ricordare è che **Cristo** prima di affidarci e invitarci alla misericordia, alla pratica della misericordia, **sa esattamente come siamo e chi siamo e, nonostante questo, ci invita a praticarla**. Tutti infatti preferiamo agire essendo preparati, sentendoci almeno con la coscienza a posto per aver fatto tutto ciò che potevamo fare.

Cosa succede, il più delle volte? Ci scopriamo impreparati, difettosi, colpevoli e rinunciamo dicendo a noi stessi e a Dio: "no, penso che ancora non sono pronto, devo togliermi questo vizio, devo pregare di più. Quando sarò diventato santo, quando pregherò tutto il giorno, quando mi convertirò veramente, allora farò le opere di misericordia come tu vorresti che fossero fatte". Ci diamo anche la risposta del Signore! E invece non è così...

Dio, in Gesù Cristo, ha predisposto per noi fin dall'eternità delle opere di misericordia. E fin dall'eternità ci conosceva. Quindi, di nuovo, non sentiamoci più divini di quanto sia Dio stesso. Anzi Dio vuole che proprio tu, così come ti trovi oggi, con quelle difficoltà che hai, con quelle virtù nascoste che hai, con le tue spine, con le tue gioie, con i tuoi pensieri profondi, con i tuoi pensieri meschini, con in testa il Vangelo o l'ultima battuta del telefilm che ti fa tanto ridere, ha voluto e vuole che tu oggi cammini nella misericordia.

3. La terza cosa da ricordare è che **quello che conta, nella pratica della misericordia, non è l'efficacia dell'opera**. L'opera in sé va perduta nel tempo, tutte le opere. Ma ciò che dell'opera rimane in eterno e che ci seguirà anche nella vita eterna è lo spirito dell'opera: questo rimane in eterno perché la carità non avrà mai fine.

4. Infine - è la cosa più importante - **possiamo compiere le opere di misericordia solo se lasciamo che la grazia di Dio operi in noi**, se non opponiamo resistenza allo Spirito santo. Solo se lo Spirito abita, opera e dialoga in noi, possiamo avere un cuore di misericordia. I molti fallimenti che tutti abbiamo registrato in questo campo dipendono dal non aver portato con noi, come le vergini stolte, lo Spirito Santo senza il quale, come dice la sequenza di Pentecoste, nulla c'è nell'uomo. E che vuol dire non opporre resistenza alla grazia, allo Spirito Santo? Significa accettare di essere creature, di non essere Dio, di lasciare che Dio ci plasmi e che faccia di noi, che siamo creta, un'opera d'arte, la sua opera.

1 - DAR DA MANGIARE AGLI AFFAMATI

Queste opere si riferiscono alle preoccupazioni primarie della vita: *mangiare, bere, vestire, ospitare, curare, visitare, seppellire*.

Quanto più evoluta si fa la vita, tanto più le situazioni materiali in cui bisogna praticare la carità assumono aspetti ed esigenze nuove. Essere attenti perché ai fratelli non manchi il lavoro è indubbiamente come dar loro da mangiare, da bere, da vestire; è come aiutarli ad essere inseriti in modo degno nel contesto della società in cui si muovono.

Nessuno come Madre Teresa ha preso **questa opera di misericordia come stile di vita**, donando tutta la sua vita a sfamare i bisognosi, nel corpo e nello spirito. Ecco il passo di un discorso di Madre Teresa: "Se qualche volta la nostra povera gente è morta di fame, ciò non è avvenuto perché Dio non si è preso cura di loro, ma perché non siamo stati uno strumento di amore nelle sue mani per far giungere loro il pane e il vestito necessari, perché non abbiamo riconosciuto Cristo quando è venuto ancora una volta, miseramente travestito, nei panni dell'uomo affamato, dell'uomo solo, del bambino senza casa e alla ricerca di un tetto. Dio ha identificato se stesso con l'affamato, l'infermo, l'ignudo, il senzatetto; fame non solo di pane, ma anche di amore, di cure, di considerazione da parte di qualcuno; nudità non solo di abiti, ma anche di quella compassione che veramente pochi sentono per l'individuo anonimo; mancanza di tetto non solo per il fatto di non possedere un riparo di pietra, bensì per non avere nessuno da poter chiamare proprio caro. Quando Cristo ha detto: "avevo fame e mi avete dato da mangiare", non pensava solo alla fame di pane e di cibo materiale, ma pensava anche alla fame di amore. Anche Gesù ha sperimentato questa solitudine. Ogni essere umano che si trova in quella situazione assomiglia a Cristo nella sua solitudine; e quella è la parte più dura, la fame vera".

2 - DAR DA BERE AGLI ASSETATI

Quanti pensano che il problema della sete sia solo economico-idrogeologico-tecnico e che non ci riguarda: qualcun altro, più competente di noi, può e sicuramente farà meglio di quello che possiamo fare noi. Così rimaniamo delusi da quanto ci propone la Chiesa, convinti che queste due opere siano soltanto esempi anacronistici di misericordia. Questo è falso.

Consideriamo infatti l'acqua dal punto di vista fisico e spirituale. Noi uomini siamo fatti di acqua, letteralmente, in senso fisico. La percentuale di acqua è dell'85% nell'embrione umano, del 75% nel bambino piccolo per arrivare a circa il 50% nella terza età. Possiamo stare senza mangiare per due-tre settimane senza conseguenze per la nostra salute, ma non possiamo prolungare il digiuno di acqua per più di una settimana senza conseguenze molto gravi. Inoltre abbiamo bisogno di acqua pulita, di acqua che sappia di acqua, e anche di acqua fresca (Gesù dice che *non perderà la sua ricompensa chi avrà dato ai miei discepoli anche soltanto un bicchiere di*

3 - VESTIRE GLI IGNUDI

acqua fresca). Oggi gli uomini moderni fanno la scoperta dell'acqua calda ribadendo sui giornali, in televisione, nei convegni che l'acqua è il problema del terzo millennio. La Chiesa l'ha sempre saputo. Ma rimaniamo al Vangelo.

"Ero assetato e mi avete dato da bere". E' parola del Signore che Egli ci chiederà conto su questo. Il che significa che oggi anche per noi da qualche parte c'è Gesù Cristo assetato che mendica da noi l'acqua. Non ci chiede di risparmiare l'acqua, di fare meno docce ecc.: ci chiede dell'acqua.

Noi non crediamo che Cristo sia presente negli assetati di oggi, in chi è costretto a far fatica per raccogliere un bidone di acqua sporca. Se, come crediamo che nel Tabernacolo ci sia il corpo e sangue di Cristo, se, in un modo vero, anche se differente, credessimo che in quella donna ci fosse Gesù stesso, la cosa sarebbe diversa. Non diciamo: "cosa dobbiamo fare?" Non giriamoci troppo intorno. Se, potendo, non sostengo economicamente le iniziative, soprattutto quelle intraprese dai cristiani, per soddisfare il fabbisogno idrologico delle popolazioni assetate, io so che sto voltando la faccia a Gesù Cristo assetato sulla via del Golgota.

Tutti ammiriamo le persone che non hanno dubbi, che sono sicure del fatto loro. Ma proviamo anche antipatia... Perché il dubbio è umano e, in alcuni casi, anche divino se lo stesso Gesù Cristo si è chiesto: *"ma il Figlio dell'uomo, alla sua venuta, troverà la fede sulla terra?"*. Nello stesso tempo Gesù è venuto per togliere dal cuore dell'uomo il suo fondamentale dubbio: "Dio, ma Tu mi ami?" La risposta di Gesù Cristo è un eterno: "sì!".

Ora sappiamo che lo Spirito Santo è non solo il Consolatore, ma anche il Consigliatore, che dona il consiglio, Spirito amico dell'uomo che lo porta attraverso ispirazioni, incontri ed esperienze a trovare la strada che Dio vuole che percorra. Ma lo Spirito si serve anche degli uomini...

E forse proprio tu o io, noi che non riusciamo a vedere le soluzioni dei nostri personali problemi, possiamo essere illuminati sui problemi degli altri. Si tratta prima di tutto di saper ascoltare: cosa difficilissima! Forse, se hai da Dio la grazia di ascoltare qualcuno che ti parla dei suoi problemi, ti capiterà di vedere come, anche se non sai come consigliare l'altro, per il solo fatto che questa persona ha trovato qualcuno che l'ha ascoltato, i problemi acquistano un punto di vista diverso, forse alla fine del suo discorso, questa persona ti ringrazierà perché ha intravisto una soluzione.

Donde viene questa soluzione? Dall'amore di una persona che l'ha guardata e ascoltata come un essere degno di essere ascoltato e amato. Oppure Dio ti ispirerà qualcosa che devi avere il coraggio di dire anche se umanamente ti costa. Ricorda la Scrittura: *"Le parole della bocca dell'uomo sono acqua profonda, la fonte della sapienza è un torrente che straripa"*. Placando la sete di verità di colui che dubita con un consiglio sapiente che viene dal Signore, avrai scavato per lui un pozzo di acqua fresca.

Dar da bere agli assetati è la (II) opera di misericordia corporale, ed è un invito ad astenerci dalle bevande costose, a soffrire anche un po' la sete pensando a quanti nel mondo del 2000 muoiono ancora di sete, e a offrire una somma di denaro per estinguere la sete nel mondo, attraverso i canali addetti, come la Caritas o altre iniziative che ci vengono proposte.

In un periodo in cui mi sentivo molto santo, molto convertito, passando davanti ad uno zingaro, d'inverno, sentii lo slancio di regalargli il mio giaccone nuovo. Diedi dunque questo giaccone al povero e già camminavo circondato da uno stuolo di angeli al mio seguito. Ma toc toc, qualcuno mi bussava sulla schiena. Mi voltai ed ecco che il povero mi stava tirando il golf, dicendomi che avrebbe avuto bisogno anche di quello. Ma sì. Pensai, superiamo anche S.Martino che donò il mantello, ti regalo anche questo. A questo punto mi attendeva la gloria eterna, anche se tremavo per il freddo. Ma il povero mi fermò un'altra volta: mi servirebbe anche la camicia. La camicia? A quel punto incominciai ad insultare lo zingaro perché avevo capito che mi stava prendendo in giro e tutti i santi del paradiso furono coinvolti nelle mie imprecazioni. Tornai raffreddato, incavolato, e mi dovetti sorbire anche le urla di mia madre per quello che avevo fatto. I miei sogni di santità finirono molto male. Per fortuna. Perché quella era una mia opera non un'opera che stavo facendo nel Signore. Perché non stavo guardando al povero ma guardavo soltanto me stesso.

E' sempre divertente il nostro strabismo. Com'è difficile guardare l'altro. Spesso l'altro è solo uno strumento per edificare noi stessi. Allora è meglio non esercitarsi nell'opera di misericordia di vestire gli ignudi? No, ma **dobbiamo guardare in faccia chi stiamo vestendo**. Forse il povero o il barbone che Dio ti mette davanti non vuole il bel vestito che gli stai dando, ma quella coperta vecchia che hai nel portabagagli della macchina e che ha già adocchiato. Tu gli dai il vestito e lui allunga la mano su quella copertaccia che gli può essere molto più utile per il freddo. Il povero vede le cose in modo diverso dal nostro modo borghese di guardare la vita.

Bisogna guardare in faccia al povero che ti sembra nudo. Perché in realtà non lo è. Non c'è nulla di obbrobrioso nella povertà. Un povero ha una totale dignità in se stesso. Non è certo il tuo vestito che potrà conferirgli la dignità di cui è già completamente rivestito. E nel dargli la carità non gli stai donando qualcosa che è tuo. Gli stai ridando ciò che è suo. I soldi che abbiamo in banca sono suoi. Questo affermano tutti i Padri della Chiesa.

La persona è nuda quando non ha vestiti per il corpo, ma anche quando non ha più dignità o non conta nulla. Il vestito è un elemento che ci distingue senza dubbio dagli animali e che spesso ci classifica socialmente. Vestire gli ignudi, quindi, significa anche dare ad ognuno (bambini appena nati, anziani, emarginati) la dignità di uomo e di Figlio di Dio.

SAN MARTINO: Era una fredda giornata di novembre. Il vento spazzava la terra indurita dal gelo. Gli alberi dondolavano i rami nudi contro un cielo bianco. forse nevierà - si disse san Martino avvolgendosi nel suo caldo mantello, e saltato a cavallo si avviò. Canticchiava allegramente quando ad un tratto scorse un mendicante tutto lacero. Il poveretto cercava di ripararsi dietro a una grossa pietra e intanto tendeva la sua mano scarna. "Pietà di me, signore. Ho freddo e fame!". San Martino, impietosito, si fermò. "Fratello - disse - mi dispiace, ma non ho che poco denaro da darti; e tu hai

tanto freddo.... Aspetta . Infine io ho un bel vestito pesante... Ti posso dare la metà del mio mantello”. Con la spada tagliò in due il mantello. L'altro non sapeva come ringraziare; i suoi occhi brillavano di lacrime. San Martino, felice della buona azione, spronò il suo cavallo e continuò il cammino. Ora il freddo si accaniva contro di lui e lo faceva rabbrivire ad ogni istante. Ma ecco il cielo si squarciò, grandi laghi azzurri apparvero, e in mezzo venne a splendervi un magnifico sole. San Martino si guardò intorno. Quasi non riconosceva più quei luoghi. Se gli alberi fossero fioriti - osservava - si direbbe che siamo in primavera. Forse il Signore pensa ai tanti poveri che non hanno da coprirsi - . Non immaginava, il santo cavaliere, che quel calduccio era stato mandato da Dio proprio per lui: per ricompensarlo.

4 - OSPITARE I PELLEGRINI

E' utile riflettere sull'opera di misericordia corporale che consiste nel dare ospitalità ai pellegrini. Anche la Santa Famiglia di Gesù non ha trovato alloggio in una casa, ma vicino ad una mangiatoia, tra gli animali. *Non c'era posto per loro nell'albergo*, cioè nel locale dove dormivano normalmente le persone. Il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo.

Ma anche noi, se siamo alla sua sequela, siamo pellegrini su questa terra e non abbiamo qui il nostro "politeuma", cioè la nostra cittadinanza. Questo ci ricorda la lettera agli Ebrei: *"Nella fede morirono tutti costoro, pur non avendo conseguito i beni promessi, ma avendoli solo veduti e salutati di lontano, dichiarando di essere stranieri e pellegrini sopra la terra"*.

I cristiani, come gli antichi padri, lo sono ancora di più, perchè sanno che la loro vera città non è di questo mondo. Il termine 'Parrocchia' ce lo ricorda, derivando dal greco "paroikia" (para-oikos) cioè "la casa provvisoria del forestiero". Proprio perchè siamo forestieri e pellegrini non possiamo dimenticare chi è pellegrino e forestiero.

Ma c'è anche **una benedizione nella pratica dell'ospitalità**: la possibilità di accogliere Cristo nel pellegrino. Ancora la lettera agli Ebrei ne fa accenno: *"Non dimenticate l'ospitalità; alcuni, praticandola, hanno accolto degli angeli senza saperlo"*. Il riferimento è ad Abramo, ma ancor di più a Lot che accolse due angeli a Sodoma. Gli abitanti di Sodoma e Gomorra, nella tradizione ebraica, non erano malvagi tanto per i loro peccati e perversioni sessuali quanto per la totale assenza di amore verso i forestieri, anzi per il loro odio verso gli stranieri. Per questo Lot, unico abitante che praticò l'ospitalità, fu salvato, insieme alla sua famiglia, dalla distruzione.

S. Pietro ci avverte che questa opera di ospitalità non è facile. Spesso l'ospite ci disturba, è scomodo, ci priva della nostra libertà. Per questo dice: *"Praticate l'ospitalità gli uni verso gli altri, senza mormorare"*.

Qui c'è un invito ad ospitare l'altro non solo in senso materiale, ma anche comunicativo. Spesso siamo ospiti solodei nostri pensieri, delle nostre mormorazioni, del nostro parlare e parlarci addosso e poco ospitali nei confronti dell'altro, dei suoi pensieri, delle sue difficoltà, delle sue parole. Forse, esercitandoci con gli uomini, possiamo diventare anche ospitali verso

Dio stesso, verso il suo Spirito, che è chiamato "ospite dolce dell'anima" e che così facilmente lasciamo da parte per seguire le nostre idee.

Spesso i forestieri non sono solo coloro che hanno bisogno di un alloggio. Anche quelli, ma anche **coloro che nessuno ama**, che nessuno desidera come amico. Forestiero deve essere, per ciascuno di noi, ogni persona che non fa parte del nostro cerchio di amore: ospitarlo vuol dire rivestirlo della nostra carità e della nostra accoglienza.

Madre Teresa ci è di esempio: *"Solo a Calcutta, abbiamo raccolto più di 27.000 persone [dati del 1973] abbandonate nelle strade. Ci vengono incontro, le accogliamo e le portiamo alla nostra Casa del Moribondo. E muoiono serenamente, con Dio. Fino ad oggi non ho mai incontrato - e non è mai accaduto a nessuna delle mie Suore - nessun uomo o donna che si sia rifiutato di dire a Dio: "Mi pento", che non abbia voluto dire: "Dio mio, ti amo". Abbiamo migliaia di lebbrosi. Sono meravigliosi, ammirevoli, benché siano sfigurati nella carne. Il Natale scorso lo passai con loro (ogni anno facciamo per essi una festa natalizia). Dissi loro che il male che avevano era un dono di Dio, che Dio ha per essi un amore speciale, che sono molto accetti a Dio, che il male che hanno non è un peccato. Un vecchio, che era completamente sfigurato, cercò di avvicinarsi a me e mi disse: - Ripetilo di nuovo. Mi ha fatto tanto bene. Ho sempre sentito che nessuno ci ama. E' veramente meraviglioso sapere che Dio ci ama. Dillo di nuovo"*.

La mentalità attuale, consumistica ed egoista, contrasta con la carità cristiana e solo le opere di misericordia possono aiutare a trovare una coscienza ed una coerenza evangelica. Oggi ospitare i pellegrini non è offrire un semplice aiuto, ma **aprirsi alla persona e non soltanto ai suoi bisogni**. Accogliere il pellegrino, lo straniero, è fare loro spazio nella propria città, nelle sue leggi, in casa propria, nelle amicizie, mentre spesso l'aridità d'animo non è sensibile alle necessità del fratello che ha bisogno.

5 - CURARE GLI INFERMI

Per noi cristiani, la visita ai malati ha anche lo scopo di **portare la consolazione dello Spirito**, diventando presso di loro strumenti della presenza di Dio. L'apostolo Giacomo ce lo ricorda: *"La preghiera salverà il malato"*. Se non portiamo la presenza di Dio, la sola presenza umana è insufficiente a dare serenità e fiducia.

Rassomiglianze. Una suora missionaria stava curando le piaghe ripugnanti di un lebbroso. Faceva il suo lavoro sorridendo e chiacchierando con il malato, come fosse la cosa più naturale del mondo. A un certo punto chiese al malato: «Tu credi in Dio?». Il pover'uomo la fissò a lungo e poi rispose: **«Sì, adesso credo in Dio»**. (Bruno Ferrero, *Cerchi nell'acqua*)

Questa opera di misericordia va ripensata, rivissuta, rivalutata come cultura, come costume, come segno di civiltà e di rispetto della vita. Bisogna smettere di scaricare all'ospedale l'ammalato abbandonandolo con i suoi problemi, con i suoi dubbi e le sue incertezze; l'ammalato, ovunque si trovi, visitarlo, stargli vicino, dargli conforto e riconoscergli una priorità di affetti.

6 - VISITARE I CARCERATI

C'è anche una versione diversa di questa opera di misericordia: "Liberare chi è incarcerato ingiustamente". Tante persone, purtroppo, subiscono pene per colpe non commesse: anche Cristo è stato condannato a morte per un reato che non gli spettava.

S.G.Bosco incominciò il suo apostolato tra i giovani in un carcere. Un giorno Don Giuseppe Cafasso lo invita dai carcerati, di cui è assistente spirituale. In città lo chiamano "il prete della forca" perché lo si vede sulla carretta che conduce gli sventurati, che vanno all'impiccagione. Giovanni scorge, dietro le sbarre, i volti di troppi giovani, che lo commuovono fino alle lacrime. - Toh, guarda: quel prete piange - sussurra qualcuno. - Perché ci vuol bene. Anche mia madre piangerebbe se mi vedesse qua dentro. La tristezza di quei ragazzi incita il giovane prete a impegnare tutte le sue forze per aiutare quegli sciagurati. - Molti, quando uscivano, erano decisi a fare una vita diversa, migliore - scriverà poi don Bosco. Ma capisce che, fuori di prigione, avranno bisogno di un amico che li curi e li rieduchi al bene.

Anche per questa opera si pone il problema della sua rivalutazione per il suo significato ed il suo grande valore sociale.

Visitare i carcerati oggi non vuole dire soltanto andare da loro, ma anche aiutare, capire, accogliere, sostenere, condividere la vita dei loro cari che sono fuori, in un carcere invisibile costituito dall'emarginazione e dall'indifferenza in cui sono costretti a vivere. L'impegno è importante e oneroso: sarà tanto più significativo per quanto, attuato con spirito di comprensione e di partecipazione, potrà rappresentare prevenzione verso il crimine ed educazione alla libertà, bene comune ed irrinunciabile. *Signore, quando ho fame, dammi qualcuno che ha bisogno di cibo, quando ho un dispiacere, offrirmi qualcuno da consolare; quando la mia croce diventa pesante, fammi condividere la croce di un altro; quando non ho tempo, dammi qualcuno che io possa aiutare per qualche momento; quando sono umiliato, fa' che io abbia qualcuno da lodare; quando sono scoraggiato, mandami qualcuno da incoraggiare; quando ho bisogno della comprensione degli altri, dammi qualcuno che ha bisogno della mia; quando ho bisogno che ci si occupi di me, mandami qualcuno di cui occuparmi; quando penso solo a me stesso, attira la mia attenzione su un'altra persona. Rendici degni di servire i nostri fratelli che in tutto il mondo vivono e muoiono poveri ed affamati. Dona loro oggi usando le nostre mani il loro pane quotidiano dona loro per mezzo del nostro amore, pace e gioia.*(Madre Teresa di Calcutta)

7 - SEPPELLIRE I MORTI

Da sempre le confraternite di Misericordia svolgono questo compito per il rispetto dell'uomo anche nel suo ultimo viaggio. L'hanno praticata fin da quando i fratelli della Misericordia, con atto di umana pietà, si chinavano per strada o nei lazzaretti per raccogliere gli infelici deceduti. E' un'opera che autentica e testimonia lo spirito del nostro essere cristiani.

LE OPERE DI MISERICORDIA SPIRITUALE

Le "opere di misericordia spirituale" sono oggi le più sbiadite nella coscienza comune. Come giacciono nei vecchi catechismi, ci appaiono un po' ruvide e spigolose. Forse perché la nostra anima si è fatta più delicata e irritabile. Rileggiamole (invertendo l'ordine tradizionale delle prime due opere, sulla scorta del Catechismo della Chiesa Cattolica n. 2447).

L'esercizio delle 7 opere di misericordia spirituali, in simmetria con le altre richiederà impegno perché non si esauriscano in un'attenzione che diventa azione caritativa, ma in un'applicazione che privilegi pazienza, comprensione, preparazione, competenze, coerenza di vita, fede forte.

- **Consigliare i dubbiosi** comporta essere già passati attraverso le incertezze della scelta e saper indicare come decidersi secondo verità.
- **Insegnare agli ignoranti** presuppone la capacità di rendersi conto di quali sono le carenze degli altri, perché siano coltivate con competenza e certezza di dottrina o di saperi.
- **Ammonire i peccatori** va oltre la semplice esortazione a non sbagliare, per dimostrare, partendo dalla personale esperienza di essere perdonati e redenti, che la via del peccato è via sbagliata, cioè non vera, che rende permanente il danno nella vita presente, irreversibile in quella futura.
- **Consolare gli afflitti** presuppone l'essere passati attraverso grandi tribolazioni e aver sperimentato la vicinanza e la consolazione di Dio per farsi prossimo, delicato e prudente di chi sta attraversando periodi forti di sofferenza ai limiti della sopportabilità fisica ma anche spirituale.
- **Perdonare le offese e sopportare pazientemente le persone moleste** suppone la resa e la convinzione che l'unica logica che ne motiva l'esercizio è l'esempio supremo, ammirato in Gesù nei confronti dei suoi avversari, che hanno operato nelle forme più raffinate e perverse dall'inizio del ministero pubblico fino alla morte in croce, e culminante nella preghiera di perdono per i suoi carnefici.
- *Queste 2 opere, difficili da vivere personalmente, sono anche le più disattese nelle comunità. Come è possibile celebrare l'Eucaristia, assolvere, predicare la misericordia di Dio per noi presbiteri, se poi troviamo difficoltà che sembrano impossibili nei confronti con un confratello di cui crediamo – a torto o a ragione – di essere ostacolati e impediti a vivere in pace o unità esemplare? A quale cristianesimo corrisponde nella Comunità la formazione di gruppi o gruppetti, che si beccano a vicenda, schierandosi per l'una o l'altra parte, eccetto che tutti per Gesù Cristo? Come riteniamo di dover esercitare queste opere, se per primi non vi siamo esercitati noi?*
- **Pregare Dio per i vivi e per i morti** è opera di pietà, è la carità più possibile per il ritorno di bene che ne proviene in questa e nella vita di là.

A differenza delle opere di misericordia corporale, dove (di solito, se non sempre) chi dà da mangiare non è affamato e chi patisce la fame non è in condizioni di dar da mangiare, qui il benefattore e il beneficiario non sono adeguatamente distinti. Anzi è buona regola non distinguerli affatto: di queste "opere" siamo tutti destinatari.

Ciascuno di noi si consideri al tempo stesso "istruttore" e "ignorante", saggio consigliere e dubbioso, paladino della giustizia e peccatore, capace di consolare e desideroso di consolazione, chiamato a perdonare le offese e offensore, deciso ad aver pazienza e sempre sul punto di farla perdere agli altri, intercessore a favore di tutti presso Dio e bisognoso della preghiera fraterna di tutti. Solo mantenendoci in quest'ottica possiamo sperare di intraprendere un esame fruttuoso delle "opere" che ci vengono raccomandate.

Il discorso sulle "opere di misericordia spirituale" assume un'attualità eccezionale, se è volto a chiarire quale sia **l'indole propria della solidarietà** che la Chiesa come tale deve esercitare nei confronti dell'umanità. Nessun dubbio che l'amore cristiano, suscitato e sorretto dall'Eucaristia, debba esprimersi anche nell'offrire ai più sfortunati - per quel che è possibile - un apporto valido perché risolvano positivamente i loro problemi esistenziali primari e possano godere di uno stato conforme alla loro dignità di persone.

Guai se la Chiesa lo dimenticasse. Ma guai se riducesse a questo la sua azione nel mondo. Guai a noi se a poco a poco finissimo col pensare alla Sposa di Cristo come a una sorta di ente assistenziale. Il pericolo di questo inconscio travisamento non è oggi irrealista, favorito com'è dagli interessi delle potenze mondane e anche dalla nostra preoccupazione di essere un poco accettati dalla cultura dominante.

Certamente la comunità cristiana va continuamente spronata alla generosità anche in questi settori: è la parola stessa di Gesù ad ammonirci (cfr Mt 25,31-46). Ma di fronte alla sempre sovrachiantante miseria umana, non deve nutrire complessi di colpa non pertinenti.

Per sé **non tocca a noi risolvere alla radice i problemi sociali**: sarebbe integralismo pensarlo, sarebbe addirittura il tentativo illegittimo di affiancarsi alla società civile, pretendendone gli stessi compiti statutari e le stesse responsabilità.

Alla comunità cristiana tocca - è dovere amplissimo e esigentissimo - **l'impegno di tradurre ogni giorno la sua fede**, secondo quanto in concreto le è dato, **in un'azione di carità che raggiunge i fratelli in ogni loro situazione** e in ogni loro effettiva necessità. Sotto questo profilo, l'indugiare un poco sulle così dette "opere di misericordia spirituale" sarà forse di qualche utilità a mantenere nel giusto equilibrio la nostra visione della presenza operativa dei cristiani e anzi ricordare ciò che è in maniera più immediata, inerente alla missione della Chiesa nel mondo.

1 - ISTRUIRE GLI IGNORANTI

Le tipologie di ignoranza sono numerose.

La più conosciuta è *la carenza di istruzione scolastica elementare*. Per combattere l'analfabetismo, si può finanziare, anche parzialmente, una "micro-realizzazione" di tipo scolastico.

C'è anche l'ignoranza delle verità religiose: è la meno percepita, ma è la più grave, perché impedisce di conoscere Dio e il suo amore. Opera di misericordia è *diffondere il dono della fede*, con discrezione, umiltà, coraggio. A questo servizio di carità sono chiamati i catechisti. I genitori sono per natura e per vocazione i "primi annunciatori della fede".

Il servizio della verità, con il suo coraggio, la sua generosità, deve essere offerto a chi è sprovvisto davanti alle necessità della vita, oppure è inerme e indifeso nel travaglio dei rapporti sociali.

Bisogna avere misericordia verso chi fatica, verso chi non sa trovare le proprie ragioni o non sa vedere gli obiettivi della vita, senza però disprezzare chi in qualche modo invece vorrebbe imparare a valutare le ragioni dell'esistenza, le prove della vita, la promozione umana.

Ignorante non vuol dire senza cultura e senza erudizione. Ignorante è *chi non conosce proprio le cose che più dovrebbe conoscere*.

Si evoca qui la strana condizione dell'uomo di oggi, che sa tutto tranne le cose che contano; fa le indagini più complicate, ma è muto davanti alle domande fondamentali e più semplici; è in grado di andare a raccogliere i sassi della luna e non può dirsi che cosa è venuto a fare sulla terra.

Ignorare il significato del nostro stesso vivere; ignorare quale sia il destino che alla fine ci aspetta; ignorare se la nostra venuta al mondo abbia come premessa e come ragione un disegno d'amore o una casualità cieca: questa è la notte assurda che implora oggettivamente di essere rischiarata.

Il primo e più grande atto di carità compiuto verso l'uomo è di dirgli le cose come stanno. Che vuol dire anche svelargli la sua autentica identità. Questa è **la prima misericordia che la Chiesa esercita - deve esercitare - nei confronti della famiglia umana: l'annuncio instancabile della verità**.

La salvezza dei nostri fratelli direttamente e per sé non sarà tanto il frutto della nostra affabile capacità di ascolto e di dialogo (cosa importante però e da non trascurare), ma della verità divina proclamata senza scolorimenti e senza mutilazioni.

Gesù ha connesso il dono della sua carne e del suo sangue con l'accoglienza della sua parola, anche di quella più difficile da accettare. Il discorso eucaristico di Cafarnaon provoca, più di ogni altro nel Vangelo, il rifiuto di molti: "Questo linguaggio è duro; chi può intenderlo?" (Gv 6,60).

Ma il Signore non ritiene che in questo campo si possano dare sconti agevolanti: "Forse anche voi volete andarcene? Gli rispose Simon Pietro: Signore, da chi andremo? Tu solo hai parole di vita eterna, e noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Santo di Dio" (Gv 6, 67-69).

2 - CONSIGLIARE I DUBBIOSI

Sono tante le *persone insicure, ansiose, fragili psicologicamente*, bisognose di essere ascoltate, per chiarirsi interiormente (vedi le lettere confidenziali all'esperto o al direttore dei settimanali...).

Le *persone sole* sono una moltitudine: gli anziani che si sentono e sono considerati inutili, perché improduttivi; chi ha handicap fisici e psichici coi familiari, anch'essi emarginati; i provati da disgrazie...

La cultura del dubbio va sempre più diffondendosi: tutto è opinabile, precario, niente è certo. Questa mentalità - distruttiva e logorante - del cuore e dello spirito umano, trova soccorso nell'opera di misericordia a sostegno di chi non sa cosa pensare, cosa dire o cosa fare. **Opera di misericordia** per questa moderna e diffusa povertà, si chiama "**ascolto**": la cosa più importante nella vita è la persona, è avviare un dialogo, aprire un rapporto.

Le esitazioni, le perplessità, le titubanze sono dell'uomo normale, perspicace nelle valutazioni e nell'analisi, ma insicuro nelle decisioni. Gli irriflessivi e gli ottusi invece fanno di solito subito che cosa fare.

D'altra parte vivere significa agire, e agire significa superare le incertezze. Sicché talvolta un parere sensato dato ad un amico, che lo aiuti a risolversi per il meglio, rappresenta spesso un regalo davvero prezioso.

I pareri però è meglio darli quando vengono richiesti, se no, servono solo a guastare delle amicizie. E anche quando si è interpellati, è opportuno (se lo si può fare senza andare contro coscienza) offrire i consigli che il richiedente si aspetta di ricevere, diversamente egli si convincerà di non essere stato capito o avrà qualche dubbio sulla saggezza del consigliere.

Ma quando si tratta delle questioni fondamentali dell'esistenza, il superamento del dubbio è un'esigenza intrinseca alla funzione salvifica della verità. E' carità ricordare questo principio alla cultura contemporanea. Noi viviamo in una società che sembra privilegiare il dubbio: secondo qualcuno esso sarebbe il segno di una mente libera e aperta a tutti i valori, mentre le certezze (specie quelle di fede) esprimerebbero angustia, dogmatismo, intolleranza, chiusura al dialogo. Se però si fa un po' di attenzione, non è difficile rendersi conto che quanti colpevolizzano l'indubitabilità dei credenti, hanno sempre essi stessi delle convinzioni che ritengono indiscutibili. Sicché ci si avvede che non si tratta tanto di critica ragionata delle certezze come tali, quanto di insofferenza verso le certezze altrui.

Le certezze cristiane hanno migliori probabilità di essere dei valori oggettivi e non delle pure ostinazioni, se chi le ha in animo le percepisce e si sforza di possederle non tanto come idee sue proprie, ma come personale comunione con la luce indefettibile che alla Chiesa è stata donata dallo Spirito di verità e resta patrimonio inalienabile della Sposa di Cristo lungo tutta la sua storia.

Abbiamo una sola vita da vivere: è indispensabile, per non rischiare di sciuparla, **rinvenire dei punti fermi in mezzo alla varietà e alla volubilità delle opinioni**. Il saper offrire all'uomo disorientato la base di certezze indubitabili è la seconda misericordia della Chiesa.

3 - AMMONIRE I PECCATORI

Peccatori da ammonire siamo tutti noi e tutti siamo invitati a richiamare i fratelli che sbagliano. Nessuno deve perdersi; ogni caduta è una sconfitta per tutti. L'egoista, lo sfruttatore, l'orgoglioso, il pigro, il violento, rendono il mondo più povero!

Ci sono poi colpe facilmente contagiose, che creano un malcostume sociale difficilmente sanabile: il disprezzo della vita, l'uso sregolato della sessualità, l'infedeltà coniugale, la guida pericolosa, la trasgressività fine a se stessa, l'illegalità, la corruzione, l'evasione fiscale, il non rispetto dell'ambiente e l'inquinamento, le spese inutili...

Chi assiste a questo degrado passivamente, ne diviene complice. Il Signore Gesù ci ha indicato *la correzione fraterna*, un'arte difficile che esige delicatezza, rispetto, discrezione, gradualità, umiltà; Un dovere cristiano, perché ognuno è responsabile dei propri fratelli.

Questa opera di ammonimento è poco praticata, anche se la sua necessità è assai presente. Non la si deve considerare come un giudizio sugli altri, ma un aiuto fraterno: si porge la mano, si previene l'incauto, si soccorre il distratto, si avvisa il fratello che rischia di sbagliare strada...

Se il peccato, agli occhi della fede, è la peggior disgrazia che ci possa capitare, dare una mano al fratello perché se ne liberi, significa volergli bene davvero. *"Chi riconduce un peccatore dalla sua via di errore salverà la sua anima dalla morte e coprirà una moltitudine di peccati"* (Gc 5,20). E la Lettera ai Galati: *"Quando uno venga sorpreso in qualche colpa, voi che avete lo Spirito correggetelo con dolcezza. E vigila su te stesso per non cadere anche tu in tentazione"* (Gal 6,1).

La correzione fraterna è però iniziativa delicata e non priva di rischi. Non bisogna mai perdere di vista il detto del Signore: *"Come potrai dire al tuo fratello: permetti che tolga la pagliuzza dal tuo occhio, mentre nell'occhio tuo c'è la trave?"* (Mt 7,4). Così pregava a questo proposito sant'Ambrogio: *"Ogni volta che si tratta del peccato di chi è caduto, concedimi di provarne compassione e di non rimproverarlo altezzosamente, ma di gemere e piangere, così che mentre piango su un altro, io pianga su me stesso"*.

In ogni caso *"la miglior correzione fraterna è l'esempio di una condotta irreprensibile"*. Questa terza proposta di bene ci insegna che **è la missione propria della Chiesa adoperarsi perché non si perda nella coscienza comune il senso di ciò che è giusto e di ciò che è sbagliato**.

La sacra Scrittura si apre con l'azione creatrice di Dio che distingue la luce e le tenebre (cfr. Gen 1,4), così come l'inizio della catastrofe dell'uomo è dato dal miraggio di diventare come Dio padroni del bene e del male (cfr. Gen 3,5). Perché tutto non ricada nel caos primitivo e il suggerimento satanico non prosegua il suo avvelenamento dei cuori, bisogna senza scoraggiarsi chiarire agli uomini che solo la legge di Dio è la misura della moralità dei nostri atti e che distinguere il bene dal male è la premessa indispensabile per una vita che sia davvero umana. E questa è la terza misericordia della Chiesa.

4 - CONSOLARE GLI AFFLITTI

Le affezioni provengono da cause diverse: una malattia fisica di cui non si sa natura e esito; un momento di gravi difficoltà economiche; il deterioramento dei rapporti familiari; la perdita di stima sul lavoro, L'esito comune è l'angoscia: uno ha l'impressione di non farcela più, si sente isolato, abbandonato. **"Con-solare" = stare con le persone sole,** disponibili a camminare insieme e cercare una soluzione.

Bisogna individuare le cause dell'affezione e rimuoverle (chiarire la malattia, offrire solidarietà economiche, recuperare il dialogo interrotto in famiglia o la stima nell'ambiente di lavoro).

Talvolta le affezioni colpiscono intere popolazioni, con le emergenze (terremoti, inondazioni, siccità, guerre). La consolazione in questi casi deve coinvolgere tutti. Il gemellaggio è l'impegno continuativo ad esprimere vicinanza e aiuto concreto, in risposta alle varie tipologie di bisogno che via via emergono, fino alla conclusione dell'emergenza, in uno spirito di reciprocità. E' la traduzione, nei limiti dell'umano, dell'alleanza biblica.

Spesso ci si chiude nel nostro guscio, nel più completo egoismo, fingendo di non sapere, di non vedere, per non condividere e partecipare alla gara di solidarietà. Il misericordioso apre il suo cuore al dolore altrui non limitandosi però a parole, ma concorrendo a eliminare le cause del male.

Chi si propone di consolare gli afflitti non resterà mai disoccupato in questo mondo. *"La malinconia ha rovinato molti, da essa non si ricava nulla di buono"* (Sir 30,23), ci dice il Libro di Dio. Tuttavia non abbiamo ragioni che non siano presto travolte dalle vicissitudini dell'esistenza. Una amarezza percorre tutta la letteratura del paganesimo, contrariamente a quanto talvolta si cerca di far credere.

La questione della gioia è seria e sta in questi termini: noi siamo fatti per la felicità, che tuttavia ci appare troppo spesso condizione inarrivabile.

Il modo moderno di vivere - pieno di agi e insaziabile nell'escogitare forme inedite di gratificazione e di piacere - sembra addirittura aver accresciuto, contro ogni intenzione, i motivi di tristezza e di desolazione. I dati in espansione dei suicidi ne sono una prova evidente.

Al modello sociale che oggi si afferma noi non rimproveriamo affatto di mirare a raggiungere il godimento e il benessere, ma di non riuscirci, perché se non si gode con significato e serena speranza, non si gode affatto. Il cristianesimo è realista: sa che l'uomo è collocato in una valle di lacrime, e che, lasciato alle sole sue forze, non è in grado di evaderne se non negli spazi più angusti dei divertimenti effimeri e delle illusioni.

Ma il cristianesimo è un **"evangelo": un annuncio di gioia.** E' la gioia di una salvezza avverata, già in atto, che aspetta soltanto che l'uomo le si apra. E' una salvezza già alla nostra portata: l'Eucaristia è l'evento salvifico e la persona del Salvatore è qui e oggi tra noi.

E' la quarta misericordia, preannunciata da Gesù: "La vostra affezione si cambierà in gioia" (Gv 16,20).

5 - PERDONARE LE OFFESE

Il perdono dei nemici è l'impegno più difficile affidatoci da Gesù. Ce lo ha presentato con caratteristiche precise; come obbligo: *"Avete inteso che fu detto, amerai il tuo prossimo e odierai il tuo nemico; ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per i vostri persecutori"* (Matteo 5,43).

Come segno della novità cristiana, ossia della nascita alla vita nuova: *"perché siate figli del Padre celeste, che fa sorgere il suo sole sopra i malvagi e sopra i buoni"* (Matteo 5,43).

Come condizione per ottenere il perdono: *"Pregate così " ...rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori"* (Matteo 6,12). L'insistenza con cui Gesù ha indicato con la parola e con la sua testimonianza personale la strada del perdono, aiuta a cogliere la ricchezza spirituale che esso contiene: spesso è causa di conversione ed è comunque una strada di evangelizzazione.

Il perdono delle offese è opera richiesta non solo ai singoli, ma anche alle comunità nazionali e internazionali. Senza il perdono, sarà l'orgoglio a dominare la scena del mondo, e con esso la violenza e la guerra. I cristiani che accettano la dimensione della misericordia e del perdono diventano anima di un mondo riconciliato, non violento, pacifico, in risposta alle varie tipologie di bisogno che via via emergono, fino alla conclusione dell'emergenza, in uno spirito di reciprocità. Può essere considerata la traduzione, nei limiti dell'umano, dell'alleanza biblica.

La carità del perdono deve essere stile di vita del confratello. Il saper perdonare è indice della libertà, della generosità, del cuore, della capacità di amore incondizionato; è espressione di un cuore misericordioso; è trasformazione del perdono in fraternità vissuta, in cordialità manifestata, in profonda reciprocità di sentimenti.

Tra le inaudite indicazioni evangeliche questa è forse la più sorprendente: *"Se tuo fratello pecca sette volte al giorno contro di te e sette volte al giorno ti dice: Mi pento, tu gli perdonerai"* (Lc 17,4).

E' già un'impresa difficile; ma almeno qui si tratta di un offensore che si scusa. In realtà, l'insegnamento complessivo di Cristo è più ampio e incondizionato: *"Quando vi mettete a pregare, se avete qualcosa contro qualcuno perdonate, perché anche il Padre vostro che è nei cieli perdoni a voi i vostri peccati"* (Mc 11,25).

A questa scuola gli apostoli insegnano: *"Non rendete a nessuno male per male"* (Rm 12,17); anzi, *"benedite coloro che vi perseguitano"* (Rm 12,14). E' un linguaggio che abbiamo in orecchio e non ci impressiona più. Ma la sua attuazione pratica è lontanissima dalle consuetudini umane, nelle quali dominano i risentimenti e i rancori coltivati.

Una delle cause più forti del malessere sociale è data proprio dall'imperversare dell'odio e delle vendette, che innescano una catena interminabile di rappresaglie e quindi di sofferenze. Di qui l'importanza della quinta misericordia che la Chiesa reca al mondo: l'incitamento a far prevalere in tutti **la "cultura del perdono"**.

Ogni volta che viene celebrata l'Eucaristia si immette nella nostra storia di uomini un'energia di bene atta a fronteggiare nei cuori gli assalti sempre ricorrenti dello spirito di animosità e di rivalsa, perché ogni volta si riattualizza nel mistero il trionfo della redenzione e della clemenza divina sulla ripullulante malvagità umana.

6 - SOPPORTARE PAZIENTEMENTE LE PERSONE MOLESTE

È un'opera di Misericordia così concreta che si può considerare corporale e non solo spirituale poiché molte volte è un'ingombrante pesantezza di presenza, di pretese, di egoismi, di stranezze mentali.

Ci dobbiamo mettere tutti nel numero delle "persone moleste", chi più chi meno naturalmente. Il suggerimento va dunque a vantaggio di tutti. E tutti dobbiamo imparare la virtù della sopportazione. Solo un'ingenuità illuministica - destinata ben presto alla delusione - potrebbe farci pensare che gli uomini siano nativamente simpatici e che su questo principio possa fondarsi e reggersi la nostra filantropia.

Come al solito, il cristianesimo è più attento alla verità delle cose. Non perché siamo buoni e amabili, dobbiamo voler bene agli altri, ma perché è buono Dio che per amore ci ha creati tutti, noi e loro. Sarebbe interessante, anche se un po' rischioso, fare un elenco almeno per categoria delle "persone moleste".

Diciamo solo che vi si ritrova spesso anche la gente più stimabile e meglio intenzionata. Per esempio, coloro che hanno uno zelo eccessivo e non si rendono conto che se il male non va fatto mai, il bene non va fatto sempre tutto e da tutti. Per esempio, gli amici giornalisti che devono pur guadagnarsi il pane, ma qualche volta se lo guadagnano cercando di farti dire non ciò che a te preme di dire, bensì ciò che a loro pare più adatto a costituire una notizia interessante. Per esempio, i cardinali che, magari credendo di far bene, tengono discorsi troppo lunghi e noiosi. Ciò che importa di più è che ci convinciamo di essere tutti, per il verso o per l'altro fastidiosi e irritanti per il nostro prossimo.

D'altronde, finché non entreremo nel Regno dei cieli nessuno di noi è dispensato dalla necessità di aver pazienza. E appunto l'abitudine alla pazienza è la sesta misericordia che la comunità cristiana può offrire ad un'umanità che si fa ogni giorno più intollerante e più esosa. Secondo una celebre definizione di Newman, il gentiluomo è colui che non dà mai pena agli altri. È un ideale perfettamente evangelico che dobbiamo proporre a tutti e prima ancora dobbiamo tentare di avverare nelle nostre parole e nei nostri comportamenti.

7 - PREGARE DIO PER I VIVI E PER I MORTI

È degna opera di misericordia legata a tutta quella teologia e morale cristiana che avvolge il mistero della vita che non ha soltanto un suo inizio, ma anche la sua conclusione nella morte.

Spesso di fronte ai problemi delle cose ultime si trovano soluzioni di comodo per distogliere l'attenzione del cuore e dello spirito di fronte a questa realtà, come ad esempio delegare le istituzioni.

Un uomo che muore non necessita di una istituzione, ha bisogno di un fratello che gli faccia sentire che non è solo, un fratello che tenendolo per mano gli faccia comprendere che il morire non rompe la solidarietà, non compromette la vita, ma ha invece il significato di trasfigurazione delle cose che passano in quelle che non passeranno più.

Le Misericordie sono molto attente a questa opera, convinte che il loro volontariato non è qualcosa in più del dovere, ma in realtà cerca di compensare un preciso dovere di tutti.

Dare agli altri il soccorso della nostra preghiera è un significativo atto di amore, e ci aiuta a oltrepassare quell'egoismo spirituale che, anche nel rapporto religioso, ci impedisce di evadere dalle angustie dei nostri personali interessi.

Ciascuno di noi deve temere di stare solo al cospetto di Dio: sentirsi avvalorati dalla voce implorante per noi dei nostri fratelli ci rincuora. Così come la nostra orazione è impreziosita se si fa davvero "cattolica", consapevole che i figli di Dio sono una sola famiglia affettuosamente compaginata; una famiglia che nemmeno la morte riesce veramente a dividere.

La forma più alta di questa preghiera universale è la celebrazione eucaristica, perché il sacrificio della messa - ci ricorda l'insegnamento sempre attuale del Concilio di Trento - "viene offerto non solo per i peccati, le pene, le soddisfazioni e le altre necessità dei fedeli viventi, ma anche per coloro che sono morti in Cristo e non sono ancora pienamente purificati".

L'intercessione per tutta l'umanità è l'ultima misericordia che, secondo questo elenco, la Chiesa fa piovere su tutte le genti. E anzi qui sta, propriamente parlando, la funzione del sacerdozio battesimale: il popolo di Dio radunato da ogni regione, da ogni stirpe, da ogni cultura, eleva unitamente a Cristo suo capo e suo principio di vita una supplica ininterrotta, e offre la Vittima unica e pienamente efficace, resa presente sull'altare, a favore dell'intera creazione, implorando così su tutti gli uomini la grazia salvifica del padre di tutti.

CONCLUSIONE

Il vero e perenne protagonista delle opere di misericordia è il Signore.

Egli si fa presente nelle nostre chiese sotto i segni eucaristici per dirci:

- non c'è atto veramente cristiano ed ecclesiale di attenzione agli altri che non tragga da lui il suo slancio, la sua potenza, la sua giustificazione;
- non possiamo mai separare neppure mentalmente le nostre iniziative di solidarietà da quell'innamoramento personale di lui, che tutte le ispira e le qualifica;
- il grande pericolo del cristianesimo dei nostri giorni è quello di venire a poco a poco ridotto, magari per la generosa preoccupazione di accordarsi con tutti, ad un insieme di impegni umanitari e alla esaltazione di valori che siano "smerciabili" anche sui mercati mondani.

Egli resta veramente, realmente, corporalmente in mezzo a noi e ci aspetta, come il grande dispensatore di ogni misericordia:

- **la misericordia della verità** contro le insidie delle ideologie bugiarde;
- **la misericordia della certezza** contro la cultura del dubbio;
- **la misericordia di indicarci** dove stia il bene e dove stia il male contro le molte confusioni in cui siamo immersi;
- **la misericordia della gioia** che vince ogni tristezza;
- **la misericordia del perdono** per tutti i nostri sbagli piccoli o grandi;
- **la misericordia di aver pazienza** con noi, nonostante le nostre piccinerie e le nostre inconcludenze;
- **la sua misericordia di pontefice fedele** (cfr. Eb 2,12) che intercede per tutti.

All'altare e nel tabernacolo
"non abbiamo un sacerdote che non sa compatire le nostre infermità essendo stato lui stesso provato in ogni cosa, a somiglianza di noi, escluso il peccato. Accostiamoci dunque con piena fiducia al trono della grazia, per ricevere misericordia e trovare grazia ed essere aiutati nel momento opportuno" (Eb 4,15-16).
Così sia in tutta la nostra vita.